

M. Motta Rev.^o Signore
S.^a Donumilo Caputla
in figura di st. ma
H. Pignani —

154 14

LETTURE

DELL' ACCADEMIA

DEGLI ANISTAMICI

DI BELLUNO

NEL SESTO CENTENARIO DI

DANTE

PUBBLICATE DAL MUNICIPIO.



VENEZIA

TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO EDIT.

1865.

DELLA
MISSIONE SOPRANNATURALE

DI

DANTE

NELLA DIVINA COMMEDIA

PAROLE DEL CANONICO

GIOVANNI DE DONÀ

Presidente eletto dell' Accademia.

•



SIGNORI ACCADEMICI

Il prepotente desiderio di farvi manifesta coi fatti, meglio che non saprei con parole, la mia sorpresa insieme e la mia riconoscenza pel voto troppo lusinghiero, onde testè vi piacque onorarmi del primo seggio, ha superata e vinta la ripugnanza, che ad aprir bocca in questa solennità, da voi ordinata ad *onorare l'altissimo poeta*, io, pur invitato, vi avea mostrata e sentiva di fatto grandissima, sia per la coscienza di non sapere e di non potere dir cosa da essere udita senza noja in argomento già tanto e da tanti per ogni parte investigato e studiato, sia per la ferma opinione, che mi sarebbe stata più scusabile colpa il tacere che il parlarne indegnamente.

E pertanto, fermato l'animo a cercare argomento, che mi porgesse materia a qualche parole, quali che venissero, mi son posto a investigare onde mai sia quella sovrana eccellenza, quella singolare grandezza, per cui d' un uomo vissuto in tempo, che oramai diciamo antico, e siamo avvezzi appellar barbaro, dura ancor viva, anzi crescente, la venerazione e l'amore per tutta Europa; onde mai sia, che ogni terra e città, non del-

l'Italia solamente ma di tutta Europa, esulta e festeggia del nascimento di lui come di fresco evento, quantunque tanto secolo vi sia corso sopra.

E in tale investigazione certo che mi corse al pensiero, siccome prima e principale cagione di sì rigogliosa sopravvivenza di nome, la potenza della mente insieme e del cuore, che in quell'uomo dovette essere sovragrande, la potenza vale a dire del genio, di cui ci rimase monumento ed immagine il sacro poema. Ma poi ripensando, che anche il genio, per operare i suoi prodigi, ha bisogno di una qualche forza che lo ponga in movimento, o d'una qualche occasione, a cui si risvegli e quasi si riconosca, mi riposi alla cerca della forza o della occasione, da cui ricevette movimento ed impulso il genio di Dante. E qui come avrebbe potuto non affacciarmisi alla mente quel gentilissimo e potentissimo amore, che, invasolo fino dagli anni primi e governatolo alle soavi sue norme lungo il corso della puerizia e della prima giovinezza, lo immerse poi in disperato e dissennato dolore, quando morte immatura gli tolse dinanzi la sua Beatrice? Come avrebbe potuto non presentarmisi al pensiero quel turbinlo violentissimo di passioni e di parti, in cui era agitata e travolta la sua diletta Fiorenza, ed in cui egli medesimo *pars magna fuit*? E come avrei potuto dimenticare quel tristissimo esiglio, a cui si vide ingiustamente e irrevocabilmente dannato sul fiore degli anni, ed in cui, anelando pur sempre, e sempre inutilmente, di ritornare al suo dolce nido, dovette provare

si come sa di sale

Lo pane altrui, e come è duro calle

Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale?

E certo ch' io non dubito punto essere state queste le occasioni o le forze, o le forze insieme e le occasioni, che diedero il volo al genio di Dante, e lo portarono a quella gran cima, alla quale non avverrà forse mai che altra ala d'ingegno possa poggiare. Nondimeno fra cotali pensieri mi ricorse dinanzi un'idea, che non saprei ben dire se sia rimembranza di lontane letture o frutto di vecchie meditazioni, che ad ogni modo mi piace accennare, e solamente accennare, perchè di svilupparla, anche mediocrement, non mi concede il tempo nè mi concederebbe l'ingegno.

Io penso pertanto, o Signori, che Dante, solennemente addolorato della molta miseria e infelicità, in cui era venuta la sua Firenze e l'Italia pel feroce ed assiduo combattersi delle parti molteplici, ond'era sciaguratamente divisa, per le gare, le nimicizie e le protezioni de' principi egualmente funeste e perniciose, e pei vizii soverchianti delle plebi e dei grandi, che di tutte quelle gare e contese e di tutta quella miseria e infelicità erano forse cagione prima, e senza forse, alimento perpetuo, penso, dico, che abbia concepito nella grande anima sua il sublime, il santo progetto di porvi rimedio, portando gagliardamente la scure alla radice del male. E penso che in meditando e ruminando questo suo grande proposito, e studiando ai mezzi ed ai modi da recarlo in atto, abbia formato il disegno e l'idea di compierlo con tale una lezione, che valesse a scuotere efficacemente gli animi, e che, mettendo quasi singolarmente ad ognuno sotto i propri occhi a vedere le sue colpe e i danni che ne venivano, tutti e ciascheduno richiamasse a smettere i vizii, a cessare le colpe, a riformare il costume; e quindi rappar-

efficare fra loro, anzi togliere affatto le parti, e comporre a bella concordia in se stesse e fra loro scambievolmente, le città e le genti diverse, e, sceverando i sommi poteri malamente confusi e cozzanti, stabilire la pace e la felicità dell'Italia e del mondo nel governo distinto d'un solo scettro e d'un solo pastorale. Penso insomma, che a questo gran fine, cui pure non seppi se non isconciamente sbizzare, egli abbia diviso di giugnere col sacro poema. E penso poi (ed è questa la speciale idea che mi proposi accennarvi) penso che, tutto occupato e quasi invisceratosi in quel magnanimo proponimento, tanto se ne accese e infiammò, che ne venne in una, direi ferma, persuasione, o passivamente ricevuta d'ondechesia o da lui stesso creata, di averne come una supernale missione, e che adunque gliene derivasse dovere e dignità quasi di apostolo e di profeta.

Della quale persuasione di lui, chi desiderasse avere da lui medesimo gl'indizii e, dirò anzi, le prove, riandi un po' attentamente il canto secondo

Della prima canzon, ch'è de' sommersi.

Sulla parola e dietro la scorta del suo maestro Virgilio egli si *apparecchiava a sostener la guerra* del nuovo cammino pei regni eterni, quando, vinto da una esitanza, che si potrebbe dire ricopiata da quella di Mosè, o di Geremia, o d'altrettali, che pure obbiettavano la propria fiacchezza quando Iddio li mandava suoi legati alle genti, si volse al suo duca e cominciò:

Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù s'ell'è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.

Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però, se l' Avversario d' ogni male
Cortese i' fu, pensando l' alto effetto
Che uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto;
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
Nell' empirico ciel per padre eletto.

.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ainmanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.

È adunque Dante medesimo che apertamente dichiara, che il viaggio, a cui si metteva; non si potrebbe intraprendere e compiere senza divina missione; e con ciò ci lascia intendere, anzi c' insinua di credere, che adunque anch' egli di celeste o comunque soprannaturale missione fu rivestito, dappoichè egli terzo dopo Enea e Paolo ha corsi e visitati in corpo di carne i regni degli spiriti.

È vero che soggiunge poi:

Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono;
Me degno a ciò nè io nè altri crede.

Ma questa non è se non l' espressione di quella esitanza, che dianzi accennai; non è anzi se non la confessione della propria impotenza a mettersi solo, o con solo Virgilio, cioè con soli gli umani argomenti, *per lo cammino alto e silvestro*; e perciò diventa essa mede-

sima una riprova della intenzione ch'egli avea di acquistare credenza alla propria missione.

È vero altresì, che le *tre donne benedette*, che avean cura di lui nella corte del cielo, non sembrano mosse in suo soccorso, se non per campar lui dalla morte, che il combatteva

Su la fiumana onde il mar non ha vanto;

è vero perciò, che il viaggio, a cui volonteroso si accinse poscia che si seppe nella guardia di cosiffatte protettrici, può apparire ordinato all' emendamento ed alla salvezza solamente di lui; è vero adunque, che con tale scopo così determinato e ristretto, ei sembra escludere affatto la idea di missione, la quale dice necessariamente relazione ad altrui. Ma nondimeno è anche vero, che quel viaggio non è altro in fatto se non il poema, così che tanto precisamente è dire viaggio, quanto è dire poema. E poichè il poema è manifestissimamente diretto alla correzione d'altrui, perciò è chiaro che l'idea di missione, già evidentemente attribuita da Dante al suo viaggio, non è distrutta da questa apparente difficoltà; è chiaro che Maria, Beatrice, e Lucia, introdotte a confortarlo al misterioso viaggio, non sono da lui introdotte se non come celesti conforti ad intraprendere il correttore poema, ad assumere la grande missione.

Della quale poi fa nuova e più aperta professione quando per Virgilio intima a Caronte, che si opponeva al suo passaggio:

Caron, non ti crucciare:

Vuolsi così colà, dove si puote

Ciò che si vuole; e più non dimandare;

e quando a Minosse, che medesimamente volea farlo per diffidenza tornare addietro, risponde per bocca di Virgilio:

Non impedir lo suo fatale andare :
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare;

e quando a Plutone, che colla voce chioccia pur mostrava di chiudergli il passo, intima ancora per bocca di Virgilio:

Taci, maledetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così colà, dove Michele
Fè la vendetta del superbo strupo.

Nei quali tre luoghi quel — *vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole* — costantemente e quasi ritualmente ripetuto, nol potrei credere ripetuto a caso, sibbene ad arte e per vero studio che altri comprenda significarsi per esso, non già una semplice permissione, ma una vera e positiva volontà, un vero mandato, una vera missione. Anzi, quasi per toglierne affatto ogni dubbio, nel secondo di questi luoghi l'andare è detto *fatale*, cioè, nel senso cristiano del linguaggio di Dante, ordinato e disposto dal volere di Dio.

Nè meno chiaramente è significato questo divino volere, questa divina missione nel canto ove narrasi l'entrata de' due viaggiatori nella città di Dite. Virgilio, che pure era bastato fin qui a superare ogni diffi-

coltà e vincero ogni ostacolo, non avea potuto farsene
aprire le porte, e, quale che sia

la dottrina, che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani,

venne in sua vece un messo di cielo, un angelo di pa-
radiso, il quale, spalancatele al tocco d'una sua verghet-
ta a cui non v'ebbe ritegno, grido in su la soglia:

O cacciati del ciel, gente dispetta,

.
Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?

Perchè ricalcitrare a quella voglia,

A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,

E che più volte v' ha cresciuta doglia?

Che gioia nelle fata dar di cozzo?

Adunque i diavoli guardiani di Dite davan *di cozzo*
nelle fata e ricalcitravano *a quella voglia, a cui non*
puote 'l fin mai esser mozzo, opponendosi all'entrare di
Dante nella loro città; adunque l'entrare di Dante in
quella città, cioè il proseguimento del suo viaggio, era
fato, era *voglia*, era volere di Dio, era allora il *fine*, lo
scopo, l'oggetto voluto da quel volere, e che non gli
poteva *esser mozzo*, cioè nè impedito, nè tolto, nè di-
mezzato; era insomma una divina missione, che dovea
avere il suo compimento, una missione anzi, che Dio
soccorreva non solamente di grazia e d'ajuto speciale
sì ma ordinario, qual è rappresentato da Virgilio,
ma anche d'ajuto straordinario, qual è figurato nel
messo del cielo: e forse è questa la dottrina, che *gl' in-*
telletti sani sono invitati a guardare.

Sotto il velame degli versi strani.

Da tutti questi luoghi pertanto, che pure mi ha suggeriti la sola memoria, pur troppo assai poco domestica nelle cose di Dante, ed ai quali credo che cercando, ne potrei aggiugnere parecchi altri, mi pare che risulti manifesta oramai la intenzione in esso di far credere, che per volere espresso di Dio, per missione propria di lui egli ha intrapreso e prosegue il suo cammino pei regni eterni; onde mi pare che non si possa aver dubbio, che adunque egli fosse nella ferma persuasione di compiere col suo poema l'ufficio e le parti di apostolo vero, di vero profeta.

E qui, o Signori, avrei voluto e dovuto, almeno per brevi cenni, mostrare come infatti egli ne veste la persona, il carattere e la dignità, come ne assume il linguaggio, come se ne appropria l'autorità, correggendo, sferzando, ammonendo, e di premii e di pene con severa ed imparziale giustizia retribuendo i sommi egualmente che gl'imi, i vicini i congiunti del pari che gli strani, gli amici non men che i nemici. Ma, fallitomi il tempo più che non pensava, debbo comechè di mala voglia, trapassare questa parte di discorso, che pure sarebbe feconda di forse non inutili nè ingrate osservazioni, e venire senz'altro ad indicarne la conclusione.

La quale pertanto è questa, che la molla precipua, la forza massima del genio di Dante, quella forza per cui la memoria e la venerazione di lui vive ancora di vita freschissima,

E durerà quanto 'l mondo lontana,

io penso essere stata appunto questa sua persuasione e credenza di essere supernalmente investito della mis-

sione di correggere gli umani costumi, e di riformare i guasti reggimenti che li corrompevano.

E qui ancora son costretto tacere gli argomenti e le prove, che m'offrirebbe la ragione da un lato, la storia dall' altro, a dimostrare come cotale persuasione, fondata o infondata che sia, è per propria natura, e fu sempre di fatto, potentissima ed efficacissima svegliatrice d'ingegni e animatrice di volontà; e come adunque anche in Dante dovette essere la operatrice sovrana di quel miracolo che è la divina Comedia.

Ma poichè non posso più oltre, io spero, Signori, che, benevoli siccome siete, vorrete essere contenti del buon volere, e gradirne una testimonianza nella lettura medesima, che non ho vergognato di fare, quantunque monca ed incompiuta.



DEL CULTO
DI DANTE

PENSIERI

DEL PROFESSORE

D. VITO TALAMINI.



Se mal continga, che il poema sacro,
Ai quale ha posto mano e cielo e terra,
E che m'ha fatto per più anni macro,
Venga la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormì agnello,
Nemico ai lupi, che gli danno guerra,
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornèrò poeta, ed in sul fonte
Del mio Battesimo prenderò il cappello.
DANTE, *Parad.* 25.

Oggi, o valorosi accademici, egregi e colti Signori, oggi solamente può dirsi che l'ardente desiderio del fiero poeta, dopo sei secoli, avesse il suo adempimento: ma trionfale tanto non credo che a pezza sel potesse figurare nè anche egli, che pure di sè e della sua grandezza rettamente era conscio, e nol dissimulava. Oggi è placata l'ombra di quel magnanimo, alla festa, che da un capo all'altro d'Italia al suo nome risuona. Non so, se l'istoria presenti altra solennità simile a quella, che per ogni terra della patria nostra si celebra nel fausto e sempre memorabile giorno 15 maggio 1865: solennità, alla quale, sia pure lontana, sia pure straniera, prende parte ogni nazione, che si onori di civiltà. Dalla città natale del poeta usel l'invito per tanta festa: ed ecco, che appena fu inteso, fecero a gara le arti e le lettere in ogni paese a prendere parte all'adempimento d'un lungo desiderio, ora

palese, ora coperto, ma noi mai estinto, di onorare condegnamente quel sommo. Lode eterna ed eterna riconoscenza a quelli, che primi fra gl'italiani proclamarono il giusto e sospirato invito: lode a quelli, che lo accolsero in cuore sì bramosamente. Non può dirsi infelice, nè viziata, nè frivola quell'epoca, nella quale le nazioni, avvivate allo stesso raggio di civiltà, di nullo altra cosa si rallegrano tanto e se ne tengono, che del trionfo della sapienza e delle veraci virtù, popolarizzando in sì nobile guisa le glorie, il merito e la fama di que' genti, che Dio, di rado sì, ma pure di tratto in tratto concede alla terra, come per farne fede della sua sapienza infinita, e della sua creatrice onnipotenza, e per rinnovare dalle nostre menti il velo tenebroso dell'ignoranza e dell'errore, e levarne così a regione più pura e più sublime. Gloria eterna pertanto alla Germania, che onorò, non ha guari, condegnamente il divino suo Schiller: colla sua festa meritò altamente della civiltà, del vero progresso, e d'ogni alto e gentile costume. Lode all'Inghilterra, che sa mostrarsi degna patria del Dante del moderno teatro: lode all'Italia, ch'esordì gli onori a' suoi grandi nelle feste al Galilei. Era ben degno, che neppur un angolo d'Italia oggi tacesse sul grande trionfo del nome e della gloria di Dante. E saviamente e nobilmente volle il nostro patrio Municipio, che anche su quest'alpe sorgesse un monumento perenne di tanta solennità, e dell'ossequio, in cui si tiene l'Alighieri tra noi, nel busto allogato al valoroso artista Borro, e se ne festeggiasse l'inaugurazione, eccitando pure a concorrervi gli Anistamici, taciturni da tanto tempo. Ma se per l'onore e la venerazione di Dante, se per la devozione e l'amore, che

allignano in ogni petto verso di lui, mi esulta il cuore, non so darmi pace, che fra sì eletti ingegni, de' quali la nostra società si compone, fosse a me imposto di tener parole sulla odierna solennità. No, è schietta sincerità, non affettata modestia, o Signori, se vi dico, che non mai gravommi tanto, nè sì vivamente mi punse la coscienza della mia pochezza, e la certezza però di non potere che male adempiere all'incarico onorevole, il quale mi fu commesso, come oggi. Parlare di Dante e non indegnamente, e in tale occasione, e qui tra voi, dopo che da par suo ne favellò il degnissimo nostro Presidente, nol posso dissimulare, sarebbe forse ardua cosa a non pochi: e se a tutto ciò s'aggiunga lo scarsissimo numero de' giorni, de' quali mi fu dato disporre, mi nasce tale un imbarazzo e nella mente e nel cuore, che m'impaura: a levarmi del quale sola è capace la vostra indulgenza, che or pongo alla prova, se, come spero, sarà eguale alla vostra sapienza e alla vostra gentilezza.

Ma donde prenderò le mosse al mio dire? Dovrò forse « Con la veduta corta d'una spanna » misurare quell'altezza, a cui ogni altra altezza d'umano ingegno s'inchina? Entrerò io nel campo della filosofia, nel quale quel sommo in tutti gli scritti suoi, ripieni delle dottrine degli antichi sapienti e de' padri, mostrossi tale, che può dirsi di lui « Che a veder tanto non surse il secondo »: e con quello, che v'aggiunse di suo, apparve un potente a tutti, e più che mai ne' tempi, ne' quali viviamo? Parlerò del suo più unico che singolare animo per la carità del natio loco, da quando militava giovanissimo a Campaldino, all'am-

basciata, come oratore, al veneto senato, che di poco fu innanzi, che da esilio andasse alla pace del cielo? Ovvero, come amore gli ragionasse nella mente per colei, che meritò di simboleggiare quella Sapienza, che fu creata a principio, e prima de' secoli? Ovvero, dirò dello strale « Che l'arco dell'esilio pria saetta » ch'ei tutto sentì nel cuore, dal dì che gli toccò abbandonare, proscritto, calunniato, maledetto e dannato a morte, patria, famiglia, amici e fortune in mano dei suoi nemici? Dirò, come gli sapesse di sale lo pane altrui? O come arrossendo indignato della mattezza ed empietà de' suoi compagni d'infortunio e di parte, si condusse da vero sapiente, da seguace fedele di giustizia e verità, astenendosi da ogni improntitudine e leggerezza, e mentre gli uni e gli altri aveano fame di lui, gli ridondò a gloria eterna l'aversi fatto parte per sè stesso? Dirò forse del divino Poema in modo speciale? e dicendo di questo, potrei io presumere di portar qualche lume alle vostre menti? E, se il presumessi, sarebbe questo il tempo e il luogo? Nulla di tutto ciò, se non in quanto può tornare acconcio all'italica festa, tarda sì, ma quanto debita altrettanto gloriosa: e contenterommi d'un breve cenno del concetto, in ch'ebbe l'Italia il suo poeta, e come la sua gloria e la sua civilizzatrice influenza si spandesse da noi più sempre intemerata e luminosa infino al dì d'oggi.

Egli stesso, il poeta, modestamente si appellava non più che dicitore in rima, e sul fiore di giovinezza e lungo tempo da poi: egli stesso chiama non più che *Commedia* quella, a cui più tardi dava il nome di *Poema sacro*, mentre chiama alta tragedia l'*Eneide*: egli stesso fin dagli esordii dell'immensa impresa, che

tanto avea meditato, e a cui dovea por mano e cielo e terra, impaurito quasi dall'accingersi a scriverla, non dubita di chiamare l'anima sua di viltade offesa, nè a rianimarnelo e a confortarlo vale altro che il volere e la grazia di Dio, l'umana e la divina sapienza adombrata nei personaggi di Lucia, Virgilio e Beatrice, e la ferma fede d'essere, non meno che Enea e Paolo, ad altissima missione chiamato da Dio. Ma egli pure conosceva sè stesso, e le proprie forze: ei sapea quale era la stella da seguirsi da lui, per non fallire a glorioso porto: e sapea guardarsi dall'invidiare a sè quel bene che gli avea dato Iddio: egli sapea di che modo portarsi, per non perdere fama tra coloro, che avrebbero chiamato antico il suo tempo. Sentiva e sapeva d'esser quell'uno fra tutti i poeti italiani e contemporanei ed anteriori, che solo quando amore spirava, notava ed a quel modo, che dettava dentro, significava a parole: il qual nodo terribile non seppero gli altri superare: sapea che per tutto questo, e per la gloria della lingua caccerebbe di nido i migliori del tempo suo: sapeva che l'acqua, che correva egli, giammai non si corse; e sentiva che non era impresa da pigliare a gabbo « Descriver fondo a tutto l'universo »: e superato quel mar sì crudele, ch'era l'Inferno, terribile ai suoi detrattori, seguitava il suo canto con quel suono, « Di cui le Picche misere sentiro, Lo colpo, tal, che disperâr perdono » e col quale Apollo avea tratto Marsia « Dalla vagina delle membra sue. »

Tale sentiva sè stesso, e sì giusta era la consapevolezza delle smisurate sue forze: sentimento e consapevolezza, che a chi rettamente la voglia giudicare, è ben lungi dal peccare d'orgoglio e di presunzione

vana, come parve a più d'uno a lui non benevolo, nè giusto censore, che, tra l'altre cose, non ha certo posto mente abbastanza a que' luoghi, ov'egli si mette non solo al disotto d'Ovidio, e di Lucano, ma per poco anche di Stazio; egli, cui la vastità del genio, e gli studii progrediti chiariscono, son per dire, senz'emuli. Ma per tale lo teneva il tempo suo? Per lunga pezza pare che no: e, tolti i pochi suoi intimi, che formavano il fiore degli ingegni di Firenze, e d'Italia, presso gli altri non godeva che fama di rimatore, avvegnachè di gran lunga migliore degli altri. Ma dal momento che andava esulando, e pubblicando le terribili sue cantiche, il nome di Dante divenne popolarissimo in Italia, e non dubbia fede ne fanno e le femminette di Verona, alle quali, perch'era di tinta bruna, pareva allora allora uscito d'Inferno, e le storielle del mugnajo e del fabbro narrate dal Sacchetti.

Ma ch'era per lui questa rinomanza e questa gloria, ch'egli avea caratterizzata non più che « un fiato — Di vento, che vien quinci, e che vien quindi, — E muta nome, perchè muta lato, » e, che sì poco mantiene il verde « Se non è giunta dall'etadi grosse », quando non valse a vincere la crudeltà, che lo serrava fuori del bello ovile, l'onorevole e dignitoso ritorno al quale fu il continuo sospiro all'animo travagliato di lui?

Salomone chiama giusta la morte: è questo un vero, che si manifesta in tutti, e sempre, ma più luminosamente negli uomini straordinari, rade volte conosciuti e stimati a dovere, finchè dimorano in terra, ma invece contradetti, calunniati, derisi, perseguitati, come appunto in sommo grado avvenne a Dante, continuo bersaglio d'innumerevoli dolori, e sciagure, dal-

le quali non avea che l'usbergo della pura coscienza, che il proteggesse. E come egli avea colla sua sapienza, o col suo genio smisurato allargato immensamente il campo a nuovo grandezze all'Italia, e alla civiltà, la morte allargò e diffuse rapidamente la gloria sua. Ed ecco Giovanni Boccaccio ottenere dalla Signoria di Firenze, per primo, l'incarico di leggiero in Chiesa, e di esporre al popolo la Divina Commedia, stipendiato professore pubblico. Altri ed altri esposero, come il Boccaccio, la Divina Commedia, e taluno, com'egli avea fatto, scrisse anche la vita del poeta. Non si volle altro, perchè colla rapidità del lampo, se ne diffondesse lo studio per tutta Italia: espositore di Dante ebbero Pisa, Piacenza, Milano, Venezia ed altre delle più ragguardevoli nostre città. A Dante attendevano i valorosissimi nelle lettere, i commenti de' quali di sempre maggiore importanza giunsero fino a noi.

Ma ben altri onori e trionfi attendevano il poeta, emulo, per lo meno d'Omero. Omero leggevasi in Grecia al popolo nei teatri, e nelle adunanze: e al popolo per le chiese con religiosa riverenza leggevasi Dante, come abbiamo notato. Nè solo in Italia era popolare lo studio di Dante, fino dai primi tempi, chè la pentita Firenze ne diè per prima l'esempio; ma s'era diffuso, e non fra i soli dotti, anche tra gli stranieri. Riferisce il biografo degno di Dante Cesare Balbo le parole d'un autore francese, che dico, come rappresentavasi in Francia il poema di Dante a quel modo, che anticamente in Grecia i rapsodi andavano rappresentando l'Iliade per le città e per le ville, prendendo uno dei cantori a dire il racconto del poeta e gli altri le parole de' personaggi. E qui si noti di volo, come inesplicabile, almeno ragio-

nevolmente, si renda il talento di non pochi francesi più recenti e d' altronde ammirabili per ingegno e dottrina, di tartassare, e se venisse lor fatto, d' invilire, con iscandalo, non dico d' Italia solo, ma ben anco delle civili nazioni a noi forestiere, il genio, la grandezza e la gloria di Dante, studiato e venerato ed ammirato tanto dai loro antenati. Ma di questo non più. Se volessimo proseguire il confronto di Dante e di Omero, come poeti educatori eminentemente, ciascuno della propria nazione, ne' dolori, e ne' bisogni della quale s' erano ispirati, ben molto ci resterebbe a dire: ma l' occuparci delle vicende delle nazioni non è compito mio, nè dell' onorevole società, alla quale appartengo, e in mezzo a cui parlo: perciò non mi accingo a dire, come neppure da questo lato la civile sapienza dell' antico Signore dell' altissimo canto non offuscherrebbe per nulla quella dell' italiano.

Ma proseguiamo l' assunto nostro: del fervido studio e della diffusione della Divina Commedia per tutto il quattrocento fanno fede gli innumerevoli codici di essa in que' tempi scritti; i quali, al dire di Balbo, non si trovano, tolta la Bibbia, di verun' altra opera antica; il che va detto anche degli esemplari numerosissimi delle molte antiche edizioni a stampa. E tutto questo, che altro fu mai, se non ergere di volta in volta un monumento alla gloria di Dante? L' amore e lo studio di lui, cosa dolorosa, ma non da farne le meraviglie, rallentò solo nel seicento fra noi, nel quale visse solo in poche anime elette, veri miracoli di sapienza, che si tennero lontane dai deliri di quell' epoca sì misera per le lettere italiane, sì infelice e sciagurata per vizi e per civile abiezione. Parran cose da

poco queste, delle quali, forse abusando della vostra indulgenza, v' intrattengo, o Signori: ma pur m'era d'uopo accennarle, nè certo sconvorranno alla festa, che celebriamo, nè torneranno inutili alla gloria di Dante, ove si pensi che la noncuranza e l' oblio, in che fu lasciato, portarono con sè, quanto furono lunghi, l' oscuramento dell' onor delle lettere nella stessa Italia, che in ogni vicenda non cessò d' essere la patria del Bello.

E qui ci avverrà di notare di fuga ben altra gloria ed altri onori di Dante. Egli fu veramente la lampada posta sul candelabro, che illuminò della sua luce l' Italia ed ogni popolo civile. È trionfo di Dante, quale è difficile dire, se altr' uomo ottenesse giammai, quello, che ci resta. Egli divenne fonte d' ispirazione ad ogni opera più laudabile nelle scienze e nell' arti belle. Da lui succhiarono ispirazione Casella musico, e Giotto pittore e poeta: da lui (e il lungo studio, e il grande amore, che in lui pose senz' ombra d' invidia, farà sempre caro all' Italia il suo nome) Boccaccio attinse ispirazione e lingua per le sue più nobili opere. Foss' anche contro a sua voglia, molto da lui apprese, e di molto giovossene il cantore di Laura, che sembra non guardasse sempre di buon occhio colui, che non lo lasciava mai esser primo in Italia. Il Dittamondo senza la Divina Commedia non sarebbe forse stato scritto. Da lui i migliori storici d' ogni tempo appresero a conoscere l' uomo, e le nazioni e le loro vicende, illuminati dalla luce del Vangelo, non più solo dall' eroica e spesso crudele politica greca e romana. In lui s' istruì Macchiavello, in lui Ariosto, Tasso, Alamanni, per tacer di mille altri. Da lui soggetti e ispirazioni attinsero per le arti belle il Masaccio, il Da Vinci, e.

sopra ogni altro, il terribile Buonarroti, vuoi nella pittura, vuoi nella scultura, nelle lettere, e in quanto vale a caratterizzare lui stesso un nuovo Dante, il cui divino poema egli avea illustrato, colla sua matita; lavoro, che a danno di Dante, e a sciagura delle arti belle andò fatalmente perduto: lavoro ritentato più tardi da sommi ingegni, tra quali il lodabilissimo inglese Flaxman, il maraviglioso Pinelli romano, il fiorentino Nenci e il francese Gustavo Dorè. E, la Francesca di Pellico, il Giovanni da Procida del Nicolini, la Pia del Marengo ed altri ed altri capi d'opera delle nostre lettere moderne da qual altro fonte son derivate, se non dalla larga vena di Dante? E alle tragedie d'Alfieri onde venne quella terribile austerità, che le rende quasi uniche? Donde forse a Parini il santo scopo di ammaestrar poetando? Dondo quelle larghe e sicure tinte a Vincenzo Monti? Donde concetti e intendimenti al Manzoni? Donde a Giusti la ironia e il flagello potente, e la padronanza del dire perfetto? Non v'ha un solo di questi sommi, e di altri mille, de' quali mi taccio per brevità, che non si rechi a gloria di confessarsi debitore del bello stile a colui che pria d'ogni altro, e sopra ogni altro « Mostrò ciò, che potea la lingua nostra ». « Mamma e nutrice » a tanti allievi fu la Divina Commedia. Nè basta: e Galileo, e Volta, ed altri di siffatta risma, non fecero la loro delizia di tanto libro? Rosmini, Gioberti, per tacer d'altri, da chi furono condotti da priuna alle più sublimi regioni della filosofia? Dall'Alighieri, la filosofia del quale ne' volumi della storia, che pochi mesi fa pubblicò il dottissimo e amabilissimo Augusto Conti viene dichiarata la stessa, che quella di S. Tommaso

d' Aquino, ma vestita d' immagini o simboli, come pel fine, ch' era proposto, tornava al poeta. Sì, l'italica sapienza, e i portenti più stupendi dell'ingegno italiano non sono, sto per dire, che monumenti, i quali i figli di tanto padre cressero alla sua memoria eterna, e ne portano impressi i segni della più profonda venerazione: monumenti, appetto ai quali, perdonate, o Signori, son poca cosa i marmi ed i bronzi, che a lui s' inau-
gurano per tutta Italia in questo faustissimo giorno.

Ma è egli solo tra noi, che il culto di Dante fiorisce tanto? Sono soli gl' italiani, che guardano a lui, come a stella, che sponde sicura luce? Per tacer d' altri stupendi lavori stranieri, il Paradiso perduto e il Messia, non sono essi là per dirci quanto e Milton e Klopstock s' ispirassero, non foss' altro, che per la scelta degli argomenti, e per la giusta applicazione al bisogno de' tempi, ne' quali vivevano, nel nostro poeta? E che Newton ignorasse quel *punto* con tanta sapienza fissato nel trentesimo quarto della prima Cantica « Al quale traggon tutti quanti i pesi »? O nel ventottesimo del Paradiso non gli avrebbero detto nulla quegli *ordini* angelici, che, rispetto a Dio, « Tutti tirati sono e tutti tirano »? Dare a tanto quesito adeguata risposta, o Signori, non è delle mie forze.

Del resto antiche traduzioni se ne fecero in Francia, in Inghilterra; e alla Germania non bastano le sue d' ogni tempo; Streckfuss, fortissimo ingegno una mirabile ne fece pochi anni sono: Blanck, più che ottuagenario stamponne una, appena fu proclamata la festa d' oggi, per onorare anch' egli, venerando e sapiente vecchio, la memoria di Dante, e sdebitarsene, in certo modo, del molto, ch' egli tedesco avea imparato dal pri-

mo degl' italiani. Si tenne ad onore Tiziano, che un monarca gli raccogliesse di terra il pennello caduto ; ma, se questo è un onore, qual trionfo non fu per Dante, allorquando, de' nostri giorni, prese la penna, e nella lingua di là compie una lodatissima versione della Divina Commedia quella mano, che ora stringe lo scettro di Sassonia? E che dire di Witte, e di Ruth, e di tanti altri, ai quali gl' italiani stessi ricorrono per esser chiariti di tanti misteri occulti « Sotto il velame degli versi strani »? E non è in Germania, che la lingua nostra si studia tanto, perchè è la lingua di Dante? E non è là che vediamo istituirsi sempre nuove cattedre destinate all'esposizione di Dante alla tedesca gioventù? Che se vogliamo con giusto occhio guardare, nella devozione e nel culto a quel Sommo avressimo noi italiani forse cagione d'arrossire, nel vederci andare innanzi gli stranieri. Gli è vero, se pur valga a nostra scusa, che se tra noi non ebbe del continuo pubblico e solenne culto quell' eccelso, la ragione non fu mai altra che quella di del Poggetto, che tutti sanno, il quale d' ogni tempo, e però anche adesso, ebbe ed ha degni seguaci, che la ferocia e l'ira inesorabile stenderebbero assai volentieri ben più, ch' egli non fece, contro alla gloria ed agli scritti danteschi: ma gli è vero del pari, nè si può a meno di dirlo sull' asserzione di dottissimi italiani, che a non pochi di noi manca spesso quella solerzia e costanza d' investigazione, che onora tanto gli estrani.

Nuova via d' acquistare celebrità al nostro poeta, parve anche si aprisse, allorquando a' vagheggiatori di religiose riforme sembrò d' avere in esso un loro antesignano: e non parve lor vero, acciecati, com' erano, d' odi, di prevenzioni, di razionalistiche frenesie,

di potersi accreditare del nome e dell'autorità di tanto pensatore. Ma tale gloria tenebrosa non era per Dante: ed alti ingegni sì in Italia, che fuori, studiarono con raddoppiato ardore l'opere sue, ne raffrontarono dottamente e scrupolosamente i di lui ben distinti principî morali e filosofici, e teologici e civili coi dettati della cattolica verità, e nuova luce e più luminosa ne emerse a coronare il suo nome, e la sua memoria: e questo fu, senz'altro, il più sublime dei trionfi di Dante, la cui gloria, sempre pura, intemerata sempre, resistette a tutta prova, e a tutta prova resisterà del pari alle denigrazioni, al falso zelo sempre armato di calunnia, che ai non meno schifosi e ciechi esaltamenti di fanatici lodatori per fine non retto, non giusto, non santo. Quella gloria è ferma e sicura, perchè ella è quel foco, che per soffiare che facciano maligni venti da qualsiasi parte, leverassi e splenderà sempre più bello e lucente « Se mille siate violenza il torza »: ella è tetragona ai colpi sì degli uni, che degli altri, non altrimenti che Dante ai colpi di fortuna.

Eccovi, o egregi signori, abbozzato appena, e lo veggio anch'io quanto imperfettamente, il quadro delle vicende del nome e della celebrità di Dante. Ma più di quanto io potessi, o sapessi dirne, lo dice questo giorno, che come ne incorona la passata e presente gloria, così inaugura al suo nome un'era più luminosa ancora, se così può dirsi, di quello che lo fossero i sei secoli, che di luce in luce, di trionfo in trionfo lo recarono a quella sublime apoteosi, nella quale lo saluta oggi la riconoscenza e il plauso universale di tutte le nazioni civili della terra, le quali, sien pure di confini, di lingue, di costumi, d'interessi diverse, e, ciò ch'è più mi-

rabile, anche nemiche, oggi consentono concordemente in un solo pensiero, in un solo affetto, in un solo intento, che è quello dell'esaltamento di Dante, e di quella gloria, che durerà quanto il mondo lontana.

E in faccia a tale trionfo, quale è il comune sentimento di voler collocato Dante al suo vero posto, primo fra gl'italiani, e non secondo a chichessia, che bene meritasse della universale civiltà, come potriano reggere gli arrovellati ad osteggiarlo? E sì, che l'Italia tra' figli suoi vide più d'uno sommo in molte e disperate discipline ad un tempo acquistare fama in ciascuna di quelle, quale sarebbe bastata alla immortalità del nome di molti altri, che solo all'una o all'altra di esse si fossero consacrati: ma l'Italia stessa non può non istupire d'esser madre di Dante, e non può non ascrivere tanta ventura a larghezza singolare di Dio verso di lei, d'avere, cioè, prodotto dal suo seno quell'uno, che fu ad un tempo Poeta, quale non sorse mai più da Mosè, Giobbe e Davidde e simili in poi, e l'filosofo e Teologo profondissimo, e fisico e matematico, ed oratore e artista, e cittadino e guerriero, il corifeo insomma della odierna civiltà europea: quell'uno, che Italia tutta oggi presenta a' suoi figli, come modello di virtù e di sapienza, coronato sul fonte del suo battesimo.

Con questo, egregi signori, pongo fine al mio dire; e nel timore d'aver profanata l'odierna festa, e fallito perciò alla vostra fiducia e gentilezza, vi prego solo, che a mio conforto e scusa mi permettiate usurpare il detto dell'esimio Augusto Conti: « Chi loda S. Tommaso e Dante, loda tutte le nazioni civili. »



A
DANTE ALLIGHIERI
ODE

Del Prof.

D. PIETRO FOLLADOR.



Invan l'ira, l'invidia
E l'ipocrito zelo
In te, Alighier, scagliarono
Il velenoso telo:
Chè ad ogni offesa incolumi
Le glorie tue restâr,
Siccome rupe ai fulmini,
Siccome scoglio al mar.

Di sei etadi il turbine
Passò sulla tua cuna ;
Spesso a' tuoi danni armaronsi
Il mondo e la fortuna :
Ma, vincitor dei secoli,
Del fato domator,
Più venerato e vivido
Levossi il tuo splendor.

In lunga lotta urtaronsi
Scossi il trono e l' altare :
Brillarono e disparvero
Spade, scettri e tiare :
Dal soglio nella polvere
Cadde Italia, e soffrì
Leggi e scherno dai popoli,
Cui fu maestra un dì.

A parte di sue glorie,
Poi del perduto omaggio,
Tu pur giacesti vittima
D' immeritato oltraggio :
E l' ira, che a' tuoi cantici,
Al tuo nume insultò,
Fin le sacrate ceneri
Contaminar giurò.

Ma sulle eterne pagine,
Sul tumulto onorato,
Vegliò dei vati l' angelo,
Vinse d' Italia il fato :
Tornò la patria e l' italo
Poeta al prisco onor ;
E ripiombò l' infamia
Sul capo ai detrattor.

Se non è un Dio che t' agita
E che t' inspira il canto,
Perchè nè età nè spazio
Su te non han più vanto ?
Perchè al tuo nome il secolo
Di tanti lumi altier *
Si prostra e scruta e interroga
Ogni atto, ogni pensier ?

Al creator tuo spirito,
Al tuo genio fecondo
Son troppo lenti i secoli,
È troppo angusto il mondo :
Ma, trasvolando agli ordini
Eterni, senza vel
Mira, registra e slanciasi
Dal cupo abisso al ciel.

Indi a contrasto il vizio
Alla virtude unito ;
L' immensità, lo spazio,
Il tempo e l' infinito :
E in te concordi fondersi
E cielo e terra, in te
E Cesari e Pontefici,
Amor di patria e fe'.

E finchè fede e patria
Scalderan cori e menti,
E schiatta, lingua e genio
Distingueran le genti ;
Vessil di pace e simbolo
Di senno e di virtù
Il nome tuo fra i popoli
Non perirà mai più.

A qual giammai fra gli uomini,
Sopra qual culla o tomba,
D' inni, di plausi, o fremiti
Sì chiaro suon rimbomba ?
Chi mai sì lungo e unanime
D' onor tributo avrà
Da sì diverse lingue,
In sì remota età ?

Dal freddo Scita a Cadice,
Dal Bosforo all' Islanda
Non v' ha sì rozzo popolo,
Non sì selvaggia landa,
Ove non suoni un cantico,
Ove non batta un cor,
Nè fumi un' ara al massimo
Italico cantor.

E noi, cui madre e balia
Fu questa stessa terra,
Che a te die' culla e tumulo
Genio, trionfo e guerra;
Cui fu comun l' origine
La lingua, l' aria, il sol,
Come indiviso il gaudio,
L' onta, la gloria, il duol;

Quale al tuo sacro tempio
Dono offrirem? Qual pegno
Che del comune ossequio,
De' meriti tuoi sia degno?
Inni, tripudj, immagini
Che sono mai, se amor,
Se viva fe' non animi
La nostra mente e il cor?

E tra noi pur nell' ultimo
Lembo d' Italia, in questa
Alpina terra un fremito
Al nome tuo si desta ;
Cui se confusa esprimere
Non sa la lingua appien,
No, non è muto il palpito,
Che ci affatica il sen.

Come vessillo al milite,
O fido astro al nocchiero,
Brilla il tuo genio agl' Itali,
Magnanimo Alighiero.
E quel vessil, quel fulgido
Tuo raggio, fra il ruggir
Della mischia e del turbine,
Sol ci vedrai seguir.

Modesti nella prospera,
Fermi all' avversa sorte,
Sol ci fia guida e premio
Un' alma giusta e forte:
Nè orgoglio o vile ossequio
Farà velo al pensier,
Nè il lucro alla giustizia,
Nè la menzogna al ver.

Per la tua gloria impavidi
Alle sventure, all' onte,
Nè calunnie nè insidie
Ci curveran la fronte.
Non è l'error che un turbine
Che passa e non è più;
Ma eterno ed incrollabile
È il Vero è la Virtù.

Te pur d' ingrata patria
Forte, incolpabil figlio,
Percosse la calunnia,
La condanna, l' esiglio.
Ma a te fruttò la gloria
In terra e il premio in ciel:
A lei rimorso e lacrime
Sopra il negato avel.

Deh alla pentita or placido
Tergi sul ciglio il pianto!
Torna invocato in braccio
A lei che t' ama tanto!
Che, con trasporto e viscere
Di madre, il suo fallir
Scontò per tanti secoli
Di pianti e di sospir.

Dall' urna, ove ancor fremono
L' ossa e l' ombra sdegnosa,
Vola a' natii pinacoli,
In seno a lei ti posa !
Ivi suggello al bacio
Di pace e amor sarà
Il voto d' ogni popolo,
L' eco di tante età.



A DANTE

•••••

Dante padre dell'italo idioma,
Signor del canto e d'ogni scienza rivo,
A te mi prostro colla mente doma
Dal tuo nume, e di te tremando scrivo.

Se nuovi lauri cresca alla tua chioma
La cantica immortal che ti fe' divo,
Godi che Italia figlio suo ti noma
Nato da seicent'anni e ognor più vivo.

Nè vivo solo nella sua memoria,
Ma oltr' alpe, ed oltre mare, e in ogni lato,
Ove genio e virtute han culto e storia.

E poi che in una loda or s'è levato
Tutto il mondo civile a darti gloria,
Essa torni alla terra ove sei nato.

15 *Maggio* 1865.¹

DOTT. O. ZACCHI.

—•••••—

5834582

